



la Bussola

FRANCESCO MATTIOLI

**MERITALO,
E SE VUOI
QUELLA MONTAGNA
SI SPOSTERÀ**



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-237-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 GENNAIO 2023

A Cinzia Rosella

INDICE

- 9 *Prequel*
5 settembre 2022, 10.
- 33 *Rosa Perennis*
Primi passi, 14 novembre 1243, 34 – Tre donne per Rosa, estate 1246, 52 – Prove di convivenza, primi giorni d'autunno del 1247, 73 – La chiamata al Calvario, 21 giugno 1250 – 6 marzo 1251, 95.
- 159 *Il miracolo possibile*
27 febbraio 2023, lunedì, 160 – 28 febbraio 2023, lunedì, 167 – 1 marzo 2023, mercoledì, 174 – 2 marzo 2023, giovedì, 178 – 3 marzo 2023, venerdì, 180 – 4 marzo 2023, sabato, 188 – 6 marzo 2023, lunedì, 206.



PREQUEL

5 settembre 2022

Viterbo, Largo Facchini di S. Rosa. Dalla sera del 3 Settembre, la Macchina di S. Rosa si trova lì, davanti alla Basilica dedicata alla Santa, dopo esservi stata trasportata dai suoi “facchini” in un tripudio di popolo che ha guardato con fede, meraviglia e passione quell’alto campanile avvolto in una brillante luce bianca e dorata percorrere le strette vie abbuiate del centro storico della Città.

Sto pensando che la Macchina è bella anche di giorno; con il naso puntato in alto e aguzzando lo sguardo, cerco di distinguere i particolari del volto della Santa, lassù in cima. Un volto giovanile, ma non bambino, severo e generoso allo stesso tempo; forse un po’ idealizzato, giudico fra me e me.

Distolgo lo sguardo da quel volto e lo giro dintorno. C’è molta gente che ammira quella aerea torre candida, stagliata sul cielo blu del mattino; molti brandiscono i loro cellulari e scattano foto a ripetizione; qualcuno si mette in posa davanti alla Macchina, per farsi scattare una foto ricordo. Vedo famiglie, coppie, gruppi di turisti di una certa età, capannelli e persone sole, vedo anche due suore, e soprattutto molti bambini che trillano e si inseguono nei pressi della Macchina, come passeri cinguettanti che si rincorrono per una piccola preda. Sogghigno a quel paragone; la Macchina mi ha smosso nel profondo una ingenua vena poetica?

Quel “campanile che cammina”: il segno della devozione dei viterbesi per la loro Santa Patrona. Una testimonianza di amore — ragiono mentalmente — ma anche di riconoscenza. Per i miracoli? Per l’orgoglio identitario che tuttora infonde nell’animo dei cittadini? Oppure, perché è

una tradizione ormai viscerale, che nasce e si forma fin da bambini, e poi diventa un istinto, una passione quasi primordiale che non si presta a nessuna spiegazione razionale? D'altronde non capita solo a Viterbo, certo; anche se qui esprime quella torre bianca che sembra immensa, dominante, impossibile da smuovere. Oh è vero, ci sono altre "macchine a spalla" in Italia... ma nessuna è così alta, così pesante, eppure così eterea... e poi, aggiungo ancora fra me, la portano di notte, al buio, per strade anguste, tortuose...

Mi guardo ancora intorno. La gente non si allontana; e altra arriva, si ferma, si fissa con lo sguardo sulla Macchina, pochi commenti e molte bocche atteggiate ad un sorriso incredulo. Così, la folla nella piazzetta antistante alla Basilica intitolata a Santa Rosa, aumenta.

Tutto in onore di una fanciulla gracile, di salute malferma, morta a meno di diciotto anni, e vissuta quasi ottocento anni fa. Che non sembra aver stravolto la storia, neanche quella della città di Viterbo.

Eppure...

Mi sono appoggiato con le spalle al muro del Monastero dedicato alla Santa e occhieggio sempre verso la Macchina. Sto riflettendo sulla figura di Santa Rosa, sulla sua storia. Ancora bambina, presa da estatico ardore, si aggira per una città sconvolta dalle lotte tra Papa e Imperatore, tra guelfi e ghibellini invocando il Signore e invitando i concittadini a fare la pace.

A mettere d'accordo le fazioni ci aveva provato anche l'Imperatore Federico II, con risultati piuttosto modesti. Certo, dopo quasi un secolo di lotte tra Papato e Impero si sentiva, soprattutto nel popolo sballottato tra una autorità

e l'altra, la necessità di ritrovare una semplicità e una pace vissute come scelta di vita, non come l'imposizione del più forte. E, soprattutto, molti sentivano il bisogno di una più coerente vicinanza con la Parola di Cristo, quella che parlava di comprensione e di pietà, non di orgogli feriti e di domini contesi.

Quando Rosa iniziò ad aggirarsi per le vie di Viterbo, arringando il popolo, erano trascorsi meno di vent'anni dalla morte di San Francesco, che aveva colpito l'immaginazione e la fede soprattutto della gente comune, e tra le giovani donne anche la figura di Santa Chiara aveva rastrellato numerose vocazioni. A Viterbo, il Monastero delle Clarisse, eretto proprio dove ora mi trovo, era stato fondato che Rosa aveva sì e no due anni.

Con tutto ciò, però, continuo a rimuginare, guardando di sottocchi la Macchina, sul fatto che una bambina decenne, per di più di una famiglia di origini modeste, potesse aver infiammato i cuori e la fede del popolo viterbese, aduso da tempo alle maniere forti. E poi certi miracoli, suavia: qualcuno appare il parto evidente di una fantasia popolare quasi sfrenata ... la donna cattiva con le piume di gallina sul viso, ovviamente c'è anche una cieca risanata, e perfino una brocca restaurata all'istante. Ce ne è di che sentirsi scettici.

Eppure...

Confesso di non sentirmi molto fiero di esprimere considerazioni di sano scetticismo sulla figura di Santa Rosa proprio davanti alla sua Macchina. Davanti a quegli angeli, quei simboli cristiani, quel volto — bambino e austero assieme — della sua raffigurazione, trenta metri più in alto, mi sembra di essere una sorta di iconoclasta. Intravedo

alcune persone che, ferme ad ammirare la Macchina, si fanno lentamente e compuntamente il segno della croce; due di loro sono dei ragazzi, di quelli che magari passano il loro tempo a smanettare su Tik Tok o Instagram. I giovani spesso sono realisti e disincantati.

Eppure...

Si è fatto tardi. Lancio ancora un ultimo sguardo alla Macchina, mistico dono d'amore alla Santa da parte della Città, e poi un'altra occhiata alla gente con il naso all'insù. Ormai si è radunata lì sotto una cospicua folla.

È allora che la vedo. O meglio, la intravedo.

Ci sono tanti bambini lì intorno, come ho detto. Ma quella è diversa.

Avrà nove, dieci anni. Esile, quasi smagrita. Porta una camicia marrone lunga fin sotto le ginocchia e dei sandaletti un po' vissuti. I capelli sono tenuti fermi dietro la nuca da un laccetto di colore indefinito; sono castani. Mi colpiscono i suoi occhi, azzurri; uno sguardo pacato, sereno, maturo. La intravedo, non perché sia lontana, ma perché si confonde nel fitto delle persone che si intrattengono sulla piazza. Per un momento penso ad una zingarella pronta ad approfittare della folla, ma lei non si muove furtiva. Se ne sta lì, e mi fissa.

Mi viene in mente che forse Santa Rosa appariva così ai suoi concittadini, vestita modestamente, ma sicura di sé. Per un momento la immagino sulla sommità della Macchina; non ci starebbe male, darebbe l'idea. Scuoto fra me e me la testa; è ora che me ne vada da lì, comincio a fantasticare un po' troppo.

Getto ancora un'occhiata verso la bambina.

Ma non c'è più.

Mi guardo intorno. Non la vedo. Mi muovo perfino tra la gente, ma sembra sparita.

Sto per stringermi nelle spalle con una punta di delusione, quando la ritrovo là in fondo, dall'altra parte della piazza. Come ha fatto a muoversi così rapidamente tra la folla? E continua ad avere i suoi occhi fissi su di me.

Decido di avvicinarmi. Il suo sembra uno sguardo di sfida, ma anche quello di una severa maestra. I suoi occhi azzurri sono profondissimi e mi mettono quasi in soggezione. Mi sto avvicinando, quando vengo bloccato per un momento da un passante che mi taglia la strada. Mi districò rapidamente da lui e mi avvicino per chiedere alla bambina chi sia.

Ma lei è di nuovo scomparsa. Mi guardo intorno. Non c'è, non è da nessuna parte.

Non capisco; sembra di nuovo volatilizzata, come la prima volta.

Continuo a girare su me stesso per vedere se riesco a localizzarla di nuovo tra la gente; ma i miei movimenti sono incerti, sono rimasto sorpreso e francamente non so esattamente cosa fare. Alla fin fine, quella ragazzina, che importanza può avere?

Eppure...

— Ha bisogno di aiuto, cerca qualcuno? — sento chiedere alle mie spalle. È una voce soave, premurosa, con un accento vagamente meridionale.

Mi giro quasi di scatto e mi trovo di fronte una suora, con il viso rotondo incorniciato da un velo chiaro e lo sguardo bonario.

— Scusi, sa — aggiunge lei — l'ho vista come in cerca di qualcuno, mi è sembrato spaesato... —

Resto un momento a fissare quel volto amichevole, quell'espressione che mescola assieme il desiderio di essere d'aiuto e il timore di essere invadente.

— No, è che... — sto balbettando — cioè, volevo dire che ho visto una bambina... e ora non la vedo più... —

— Sua figlia? —

— No, no — agito le mani come a scacciare dalla mente della suora quella ipotesi — era una bambina un po' particolare, sembrava vestita con un saio... —

— Un saio... — ripete lei, con un sorriso. Comincio a pensare che mi reputi un po' fuori fase, così tento di riportare le cose sul giusto piano della normalità.

— Ho visto una bambina con un vestitino marrone, aveva uno sguardo strano e mi fissava, allora ho cercato di parlarle, ma è scomparsa — spiego tutto d'un fiato.

La suora ora mi scruta con attenzione.

— Ah, capisco — sussurra sempre con il suo bonario sorriso.

Ecco, adesso sono proprio sicuro che mi prenda per uno scemo; spero che non si sia messa in testa che io possa essere addirittura un maniaco, un molestatore di bambini e mi accingo ad accomiatarmi rapidamente da lei.

— Ho capito chi cerca — dice la suora con uno sguardo che mi esamina in modo ambiguo — è la figlia dell'artigiano qui all'angolo, quello che vende candele artistiche... Rosetta... —

Rosetta, penso fra me: e ti pareva...

Cerco di troncare il discorso: — Eh, già... sarà lei —

— Rosetta è una bambina strana, è vero... ma è intelligente, sa... solo che certe volte le si prendono delle fisse... —

Mi schiarisco la gola tanto per prendere tempo. Ma mi viene fuori solo un — E cioè? —

— Dice di vedere cose... — risponde la suora restando sul vago; ma il tono della voce sembra suggerirmi che la Rosetta ha qualche rotella fuori posto. O proprio il contrario?

Vorrei glissare sulla questione e andarmene.

Mi stringo nelle spalle: — Vabbè... —

Ma lei mi interrompe:

— Venga, l'accompagno da Gianni, al negozio... vediamo se si tratta di Rosetta... —

Oddio, ci mancherebbe altro...

— No, no — cerco di disimpegnarmi — la cosa finisce qui, grazie... —

Mi sembra la soluzione più semplice, e più opportuna. Vado ad inseguire una bambina strana fino dentro casa del papà? Non mi sembra proprio il caso.

— Venga — insiste la suora con un tono di voce che sembra ammettere poche repliche — farà bene sia a lei che alla bambina... —

Fàrà bene a me e alla bambina? Ma che è, una seduta psicoterapeutica di gruppo? Non ho più molte armi a disposizione; l'unica sarebbe quella di scappare via di corsa, ma scappare non è nelle mie corde; e poi quella strana bambina che mi fissava sotto la Macchina, con quel suo sguardo penetrante e quel modo di apparire e scomparire d'improvviso...

La suora mi precede, io la seguo incerto.

Girato l'angolo vedo il negozio: "Cererie d'arte". Una forma di artigianato molto particolare, come se di stranezze ce ne fossero poche, in questa faccenda... L'insegna è un po' d'antan, ma ci sta.

— Gianni — chiama la suora con la sua bella voce materna.

— Eccolo — sento rispondere da dentro; una voce gio-
viale, giovanile.

Dopo un momento, esce sull'uscio del negozio un
uomo stempato, robusto, non alto e un tantino curvo; dà
l'aria di esser uno di quelli che svolgono lavori pesanti, al-
tro che cereria; ha una tuta da lavoro, a salopette, un po'
d'antan anche quella direi.

— Agli ordini, madre Rosita — dice, fingendo un salu-
to militare — cosa le serve, un altro cero? —

— No, no... senta un po' questo signore ... — rispon-
de la suora, indicandomi con un gesto discreto della mano.

Lui si volge verso di me, allargando il suo sorriso:

— Ah, bene... vuole vedere delle candele d'arredamento? —

Io non so che dire; guardo lui, guardo la suora, mi ritro-
vo a pregare Iddio di farmi trasportare d'improvviso sulla
cima dell'Everest o dove vuole Lui, purché lontano da lì.

La suora scuote la testa: — No, questo signore è qui per
Rosetta... —

Gianni annuisce e si mette le mani sui fianchi:

— Capisco... che ha combinato stavolta la bambina,
l'ha coinvolta in uno dei suoi soliti discorsi filosofici? —

Cerco di prendere in mano la situazione:

— Guardi, assolutamente nulla... la sorella qui è fin
troppo solerte... solo che ho visto questa bambina che mi
fissava, con quello strano vestitino che sembrava un saio...
poi è sparita per due volte... e la sorella ha pensato di do-
vermi aiutare... ma non è nulla, non c'è problema, era solo
una curiosità, e finisce qui... —

La suora annuisce soddisfatta.

Gianni mi fissa imbarazzato, poi sussurra:

— Rosetta è un po'... è un po' strana; è intelligente, ma
ha comportamenti un po' bizzarri, ha dentro di sé come un
fuoco, uno spirito... —

Non si preoccupi — taglio corto — ripeto: la cosa finisce qui... ora la saluto e mi scusi, non volevo infastidirla... —

Lancio uno sguardo d'intesa — anzi, una sorta di tacita implorazione — alla suora, che mi ricambia annuendo.

Mi rivolgo a lei con il mio miglior sorriso:

— Grazie, sorella... non si preoccupi, è tutto a posto. —

— Va bene, Dio la benedica — risponde lei salutandomi e dando l'impressione di aver capito di essere ormai dispensata da ogni ulteriore obbligo; poi prima di girare l'angolo accenna un gesto con la mano verso l'artigiano: — Ti saluto, Gianni, ci vediamo presto, eh... —

Mi sembra di cogliere una qualche sfumatura di complicità in quelle parole; ma il fatto è che tutta la faccenda mi ha messo un po' in agitazione, oltre che in imbarazzo, e vedo stranezze dappertutto, anche dove non ci sono.

Mi accommiato anche io:

— Mi scusi ancora — ripeto a Gianni facendo un breve inchino di saluto.

Mi avvio a girare l'angolo.

— Signore... venga qui, la prego — Gianni mi sta chiamando con voce gentile, ma ferma.

— Io... vengo da lei...? — chiedo sorpreso.

Lui annuisce con il capo:

— Le devo far vedere qualcosa —

E che cosa? Penso fra me; che cosa, mi chiedo... candele d'arte... o c'entra Rosetta?

Con il miglior tatto possibile, spiego:

— Guardi che se si tratta di Rosetta, io non sono uno psicologo... io mi intendo d'altro, di storia, e ... —

— Bene... venga, venga dentro, la prego — mi invita Gianni con un eloquente gesto della mano.

Non posso rifiutare.

Dentro, il negozio è piccolo, ma ben arredato di prodotti di cereria artigianale molto raffinati, anche se magari in uno stile che mi sembra un po' troppo barocco, o liberty; una porta sul retro deve condurre al laboratorio.

Su una panca, c'è seduta Rosetta. È proprio la bambina che mi fissava sotto la Macchina di Santa Rosa. Ora ha il mento appoggiato sui pugni e mi guarda in tralice.

Attendo che sia Gianni a parlare.

— Ecco... Rosetta... — dice indicando con la mano la figlia.

— Rosetta, lo saluti il signore? —

Lei si muove un poco sulla panca; poi sussurra:

— La pace sia con te —

Non è il saluto che mi aspettavo. Anzi, lo è eccome, ma mi fa paura. Quella bambina, gracile e assorta, piccola ma intensa e forte, inutile girarci intorno, mi ricorda Rosa, la Santa.

— Eh... — riesco solo a ribattere; poi guardo interrogativamente il padre.

— Lei è uno storico... forse anche uno studioso di Santa Rosa? — chiede lui, andando subito al punto.

— Beh, sì... almeno in parte — mi schermisco.

— Allora, può ascoltare Rosetta, quello che ha da dire?

—

— Su cosa... Su Santa Rosa? — chiedo sulla difensiva.

— Esatto... Rosetta ha tanto da dire su Santa Rosa... le sarei grato se la ascoltasse, se avesse la pazienza di ascoltarla... —

Cerco di svincolare:

— Proprio qui al Monastero, opera un Centro Studi su Santa Rosa... forse dovrete chiedere a loro... —

Gianni scuote la testa; ma vedo che la scuote anche Rosetta.

— Non capirebbero... per carità, sono bravissimi, competenti, ma Rosetta ha da dire cose diverse da quelle che fanno loro, cioè di quelle che si aspettano... diverse da quelle che si trovano sui documenti giunti fino a noi... che loro conoscono bene... —

— Beh, si arricchirebbero di nuove conoscenze... — provo a ribattere, mentre nella mia testa comincia a farsi largo una domanda imbarazzante: “Nuove conoscenze? Ignote agli studiosi? E dove avrebbe preso Rosetta queste informazioni? Sono fantasie di una ragazzina intelligente sì, ma strana, come hanno detto sia la suora che il padre?”

Gianni mi fissa a lungo, prima di spiegarsi:

— Ciò che sa Rosetta va in una direzione un po' diversa da quella stabilita dagli studiosi del Centro... una Santa Rosa in parte differente da quella, un po' agiografica, raccontata dalle fonti... —

— E io che c'entro? — La mia più che una domanda è una richiesta disperata di poter fuggire via.

Rosetta d'improvviso interviene. Ha una voce argentina, da bambina, ma talvolta tocca i suoni profondi di una donna matura.

— So che tu sei scettico... che non ti convincono le storie riportate dai documenti... li consideri... hai detto...” il parto di una fantasia popolare quasi sfrenata”; beh, quel che so io ti dovrebbe interessare, perché è ciò che è veramente accaduto... —

Eh, no... ora siamo alla fantascienza, perfino alla lettura del pensiero. Mi ha ripetuto per filo e per segno quello che io ho soltanto pensato. Oppure siamo ad un imbroglio ben congegnato: una ragazzina con troppa fantasia che